

La questione dell'accesso all'Università L'Università tra diritto universale all'istruzione ed esclusione *a cura della FLC Cgil nazionale*

Il dibattito da molto tempo presente, se pure in modo intermittente, sulla limitazione degli accessi alle facoltà universitarie si è riaperto recentemente in relazione alla discussione riguardante le politiche universitarie (revisione degli ordinamenti didattici e valutazione delle Università) e, con molto più clamore giornalistico, alle discussioni sugli illeciti verificatisi in occasione dei test di accesso a talune facoltà universitarie all'inizio dell'anno accademico.

E' un dibattito complesso perché questa questione intreccia le problematiche del ruolo formativo dell'Università nella società e nel mondo del lavoro attuali, con le proprie problematiche di trasformazione; per cercare soluzioni soddisfacenti è necessario analizzare il problema cercando di distinguere i diversi aspetti.

Innanzitutto è indispensabile separare il dibattito ed il giudizio sull'opportunità della selezione dalle questioni inerenti gli illeciti avvenuti durante i test; tali questioni infatti non attengono alla politica universitaria e formativa, ma devono coinvolgere la magistratura. Quindi, in secondo tempo, bisogna distinguere tra la possibilità di attuare una limitazione e le forme di selezione eventualmente praticabili.

Nell'affrontare il dibattito sul "numero chiuso" dobbiamo considerare le basi normative che al momento lo condizionano: da un lato esiste una direttiva europea che riguarda un numero limitato di facoltà (Medicina, ecc.) per le quali viene appunto richiesta una limitazione degli accessi, dall'altro la Costituzione italiana sancisce il diritto per ogni cittadino di raggiungere i livelli più elevati degli studi.

La lettura del dettato costituzionale fornisce l'argomento principale affinché l'Università pubblica sia aperta a tutti e debba fornire a tutti la possibilità di acquisire delle competenze.

Va tuttavia ricordato che la Costituzione recita esattamente (art. 34):

"I capaci e meritevoli, anche se privi di mezzi, hanno diritto di raggiungere i gradi più alti degli studi.", implicitamente ammettendo forme di selezione basate su capacità e merito.

Nello stesso tempo, si rilevano alcune condizioni oggettive che di fatto non consentono l'applicazione del dettato nella sua completezza a tutti (acquisizione delle competenze più alte, di eccellenza), fornendo argomenti a favore del numero chiuso. La situazione attuale dell'Università e la limitatezza delle risorse (docenti e strutture) non consentono di fornire adeguati strumenti di studio ad un numero illimitato di studenti; gli studenti che si iscrivono alle diverse facoltà talvolta non sono in possesso di requisiti (conoscenze, capacità ed interesse) adeguati a garantirne il successo formativo. In quest'ottica, quindi, l'idea di una selezione dovrebbe scoraggiare la frequenza a persone mancanti di requisiti, ed orientarle a diversi percorsi più adeguati alla propria personalità con maggiori probabilità di successo formativo.

Infine, si pone il problema degli sbocchi occupazionali e della ricettività del mercato del lavoro, e dunque di forme di contingentamento di talune categorie professionali; argomento, quest'ultimo, piuttosto debole e semplicistico se le programmazioni e le selezioni sono effettuate a livello locale, e non si tiene conto del mercato del lavoro nazionale nonché della sua dimensione internazionale.

Quelle che in definitiva si contrappongono, nel dibattito, sono le differenti sensibilità rispetto ai due aspetti dei problemi sopra evidenziati, nonché le esigenze fra la dimensione



federazione lavoratori della conoscenza

professionalizzante dell'Università (che enfatizza gli aspetti funzionali e giustifica il numero chiuso) e quella di soggetto erogatore di cultura (che ne giustifica l'apertura).

Posto in questi termini, il dilemma potrebbe rapidamente divenire ideologico, e dunque strutturalmente insolubile. In realtà, la questione degli accessi è inestricabilmente connessa con l'assetto complessivo dell'intero ciclo formativo, dei suoi esiti qualitativi e quantitativi, con le forme di regolazione del mercato del lavoro. A nostro avviso, è necessario porre a premessa del ragionamento l'idea di unitarietà dell'intero percorso della formazione, percorso che parte dall'infanzia e approda ai livelli più elevati di istruzione. Da questo punto di vista, nonostante il dettato costituzionale, spesso si sconta ancora un pregiudizio aristocratico: l'idea che, completata l'istruzione secondaria, l'università non possa, o addirittura non debba, essere per tutti, appare essere diffusa, ancorché magari non esplicitamente formulata come premessa.

L'evoluzione storica dell'offerta formativa, scolastica e universitaria, si muove in tutti i Paesi in altra direzione: quella di una riarticolazione e differenziazione dei percorsi che corrisponda a livelli e vocazioni diverse: non solo nella scuola, non solo nell'IFTS e ITS, non solo nel lifelong learning. La stessa Università è impegnata, negli ultimi anni, con tutte le difficoltà e contraddizioni possibili, in uno sforzo di rimodulazione della propria missione didattica e della propria offerta; il 3+2, nella sua sofferta e contraddittoria applicazione, è tuttavia fondato sull'idea di specializzazione interna dei segmenti formativi, di adesione a modelli culturali e professionali che esprimono domande differenziate.

Questo non significa rassegnarsi alla "liceizzazione" dell'Università, che non è affatto un esito inevitabile, ma il prodotto di processi e scelte che vanno considerate criticamente e governate, se necessario anche mettendole in discussione alla radice. Non significa neanche rinunciare alla qualità o all'eccellenza dove sono presenti e dove servono. Spesso, nelle critiche dei sostenitori di un ritorno al passato, manca del tutto la consapevolezza del fatto che il passato non c'è più: che l'Università cui essi pensano non è in grado di dare risposte alla società che la contiene, particolarmente sotto il profilo della domanda quantitativa di istruzione. Le scelte attuali sono deficitarie e criticabili, ma una risposta va data, e certamente non è la pura riproposizione dei vecchi modelli.

Proviamo allora ad allineare alcuni paradigmi di premessa.

- 1) L'Università di massa non è un accidente della storia, né una maledizione biblica: corrisponde ad un naturale e positivo innalzamento dei livelli medi di istruzione, ad una dilatazione dei tempi della giovinezza e dello studio che consegue all'allungamento della vita, a maggiori disponibilità economiche della popolazione, alla volontà di promozione sociale e professionale.
- 2) Se il punto 1) è condivisibile, ne consegue che l'Università deve trovare le strade per conciliare massa e qualità dell'istruzione. Non c'è dubbio che negli ultimi anni siamo mediamente di fronte a cadute drammatiche del livello della preparazione degli studenti, e anche da questo punto di vista l'Università non può guardare solo a se stessa: se non si affronta, in un'ottica di unitarietà dei cicli, il tema degli standard qualitativi della scuola, anche per l'Università il problema della qualità è irrisolvibile.
- 3) Il vero nodo dell'istruzione universitaria italiana non è l'eccellenza, che esiste ed è del tutto confrontabile con quella degli altri Paesi, se non superiore. L'eccellenza, conquistata sul campo e non autoproclamata, è sempre esistita ed esisterà sempre, ed è assicurata dall'amorevole cura di scuole, luoghi del sapere, talenti, e garantita dalla sua capacità di attrazione di cervelli e di risorse. Il vero nodo è la qualità media del sistema e del suo prodotto formativo; e qualità media significa anche evitare di riprodurre all'infinito dovunque le stesse vocazioni e specializzazioni a prescindere. Il primo compito della nostra Università, in quanto sistema nazionale, è garantire standard adeguati di preparazione, e possibilmente confrontabili tra loro quanto a qualità e contenuti formativi. Oggi non è così: chi può seriamente

affermare che il titolo di studio (e soprattutto la preparazione) tra Atenei all'interno del sistema sia confrontabile?

La questione degli accessi va collocata in tale quadro problematico. Da questo punto di vista il "numero chiuso" rappresenta una scorciatoia di fronte a problemi pratici che possono apparire non risolvibili nel breve termine. Anche in passato infatti, e anche in presenza di livelli più alti di preparazione scolastica, il "numero chiuso" veniva praticato come semplificazione organizzativa: non potendo accogliere tutti gli studenti, la scrematura avveniva all'ingresso.

Ma se si parte dall'idea che l'obiettivo è l'incremento qualitativo medio del livello di istruzione, allora il "numero chiuso" appare per quello che è: una risposta quanto mai rozza e approssimativa a complesse esigenze di sistema.

Bisogna allora estendere il dibattito all'adeguatezza delle attuali forme di selezione e alle forme alternative e possibili: l'orientamento in ingresso e un maggiore raccordo tra scuola superiore ed università.

Esiste un'enorme gamma di modalità con le quali è possibile introdurre filtri non pregiudizialmente discriminatori all'ingresso, e che vanno approfondite in relazione alle prospettive dei nuovi corsi e della loro partecipazione.

L'orientamento appare essere il percorso più congruo ed efficace; non c'è dubbio che oggi la maggiore difficoltà delle matricole sia orientarsi dentro l'Università, comprenderne i meccanismi, progettare i propri percorsi di studio; la maggior parte dei nuovi studenti ha un'idea quanto mai vaga del funzionamento dell'istituzione, dei contenuti concreti del corso di studio scelto e delle sue difficoltà. Molti di essi non hanno neppure un'idea precisa del rapporto tra la propria scelta e le proprie attitudini individuali, né, tanto meno, dei possibili sbocchi professionali.

Le azioni di orientamento perciò non possono limitarsi alla volonterosa presentazione da parte degli Atenei della propria offerta formativa nel corso dell'ultimo anno delle superiori (magari proprio con l'obiettivo di attrarre iscritti). L'orientamento deve diventare una pratica che si proietta nel tempo almeno agli ultimi tre anni delle superiori, non solo per informare e indirizzare, ma con un esplicito approccio di "scouting": incoraggiare scelte consapevoli che facciano emergere attitudini e vocazioni altrimenti non visibili. Senza arrivare alle forme estreme di alcuni Paesi, in cui gli ultimi anni delle Superiori condizionano e prefigurano precocemente l'accesso all'Università, è però necessario favorire l'assunzione di scelte chiare.

Da questo punto di vista, è possibile affrontare con approccio diverso anche il tema dei test di accesso. Se si supera l'idea di un test rigidamente selettivo, legato al numero chiuso, è possibile utilizzare il test come momento del percorso di orientamento: una prova che contribuisce a restituire allo studente il grado di compatibilità della sua preparazione e delle sue attitudini con il corso prescelto, a evidenziare i gap formativi, a consentire una scelta consapevole: una verifica che non esclude ma indirizza. Acquisita questa natura di base del test, è possibile perfino rafforzarne il ruolo all'interno dello stesso corso, per esempio attribuendo alla prova elementi di punteggio per il percorso curriculare.

Il nodo culturale e organizzativo da affrontare riguarda il raccordo tra scuola e Università, sia per quanto concerne le modalità concrete di relazione, sia per quanto riguarda i contenuti formativi ed i curricula. Oggi la cesura tra i due cicli è totale: lo è per gli studenti, ma forse ancora di più per i docenti e le istituzioni. Per gli studenti il passaggio rappresenta comunque uno shock: spesso uno shock positivo, perché costringe ad un esercizio di volontà, di impegno, di autodisciplina salutari; ma altrettanto spesso uno shock mortale, perché il gap di contenuti e preparazione appare oggettivamente incolmabile. Per i docenti e le istituzioni, finora il problema è stato del tutto marginale: due sistemi che si ignorano serenamente a vicenda, ognuno occupandosi del suo specifico.



federazione lavoratori della conoscenza

Il gap si colma se si realizzano alcune condizioni: a) una maggiore continuità di contenuti e una maggiore qualità formativa. Lo sforzo spetta in primo luogo alla scuola, che deve essere in grado di garantire standard qualitativi più elevati; è inutile licenziare somari per farli stroncare all'Università. Ma anche l'Università deve ripensare ai propri curricula: non per semplificare o "licealizzare", ma per renderli più essenziali e meno artificiosi, e per definire programmi che tengano conto delle conoscenze acquisite; b) occorre un parziale ripensamento della funzione docente e delle condizioni di esercizio della professione: insegnare non è solo trasmettere conoscenze, magari in modo burocratico; mentre spesso, per ragioni soggettive ed oggettive, proprio questo accade, sia nella scuola sia nell'Università. Metà dell'offerta formativa universitaria è oggi retta da professori a contratto, in condizioni umilianti; chiedere loro di diventare appassionati apostoli dell'istruzione appare francamente poco realistico. E le condizioni retributive di tutti i docenti italiani rendono complicato anche un ragionamento necessario sulla valutazione della qualità didattica.

Il 28 dicembre 2007 il Consiglio dei Ministri ha licenziato un decreto che si propone di intervenire proprio sui temi dell'orientamento, del rapporto scuola-Università, dei requisiti per l'accesso al sistema universitario. Il testo non è ancora noto, anche se se ne conoscono a grandi linee i contenuti, e pare andare nella direzione di una crescita dell'attività di orientamento e della cooperazione tra i due sistemi. Il testo non si occupa del problema del "numero chiuso" e dei test universitari, e dunque nulla innova rispetto alla situazione attuale, salvo che per l'espressa previsione di valorizzazione dei voti conseguiti nella scuola superiore come "riserva di punti", 25 su un totale di 105, per le Facoltà a numero chiuso. Una norma così concepita, che va nella direzione dell'integrazione dei cicli, presenta però il rischio di favorire gli allievi impreparati dei diplomifici rispetto alle scuole più serie con voti più "risicati", paradossalmente punendo i meritevoli.

Gennaio 2008